

L'IDEA DI SOCIALISMO NELLA FILOSOFIA POLITICA DI GEORGE ORWELL

Riccardo Campa

Jagiellonian University in Krakow

riccardo.campa@uj.edu.pl

Orbis Idearum, Vol. 4, Issue 1 (2016), pp. 27–47

ABSTRACT

The author examines the idea of socialism elaborated by George Orwell. The British writer has gone down in history as the flogger of 'real socialism'. Less has been written about Orwell as a supporter of an 'ideal socialism'. When this aspect is emphasized, the critics mainly underline that he defended a libertarian and democratic form of socialism. This article provides evidence that Orwell was also a supporter of 'patriotic socialism'. He did not preach the disappearance of the Nation-State, and he rejected international socialism as an unrealistic utopia. His political philosophy was not only anti-authoritarian, but also immune to the sirens of globalism and solidly based on the idea of national community.

1. INTRODUZIONE

Eric Blair, al secolo George Orwell, sostiene che non esiste letteratura apolitica. Qualsiasi opera letteraria si pone, in qualche modo, al servizio di uno scopo politico⁵³. Difficile dire se questo sia sempre vero. Non pochi scrittori sostengono di avere *in primis* uno scopo estetico, aderendo all'imperativo "*l'art pour l'art*" di Théophile Gautier. È vero, però, che nell'opera di Orwell si osserva un legame inscindibile tra impegno politico e passione letteraria, tanto che non è azzardato affermare che essa esprime nel complesso una coerente "filosofia politica".

⁵³ «There is no such thing as genuinely non-political literature, and least of all in an age like our own, when fears, hatreds, and loyalties of a directly political kind are near to the surface of everyone's consciousness». G. Orwell, *The Prevention of Literature*, in Id., *Collected Essays*, Fletcher & Son, Norwich 1970, p. 332.

Prima di avventurarci in una ricostruzione analitica del pensiero politico di Orwell, dobbiamo avvertire il lettore che daremo qui per scontata la conoscenza, almeno per sommi capi, della burrascosa vita dello scrittore britannico e del contenuto dei suoi due capolavori letterari: *La fattoria degli animali* e *1984*. Le note biografiche, nell'era di Internet, sono ormai il tipo di informazione più facile da reperire, mentre i romanzi che gli hanno regalato fama mondiale sono stati tradotti in pressoché tutte le lingue e da essi sono state pure ricavate pellicole cinematografiche che hanno raggiunto il pubblico più ampio. Perciò, sembra opportuno concentrarsi maggiormente sui saggi e gli articoli meno noti, pubblicati nei quotidiani e nelle riviste in lingua inglese⁵⁴.

Su Orwell molto è stato scritto⁵⁵. In particolare è stato posto l'accento sulla sua decisa opposizione al *socialismo reale*. Meno si è scritto di Orwell come sostenitore di un *socialismo ideale*. Ancora meno è stato sottolineato il fatto che il socialismo ideale di Orwell è una forma di *socialismo patriottico*, ovvero non votato allo smantellamento dello Stato-Nazione. Il suo è un socialismo non solo libertario, come già è stato sottolineato dalla critica, ma anche immune alle sirene del globalismo e saldamente fondato sull'idea di comunità nazionale. In altre parole, sebbene i suoi compagni di scuola – i compagni dell'Eaton College, l'istituto superiore più famoso e prestigioso del Regno Unito – lo ricordino come un Socrate che metteva in dubbio qualsiasi teoria, nel pensiero di Orwell c'è anche una *pars construens* e non solo una *pars destruens*.

Il pensiero di Orwell va compreso nel contesto storico in cui si svilup-

⁵⁴ Tutte le traduzioni dei frammenti citati, con un riferimento bibliografico in lingua inglese, sono nostre.

⁵⁵ Per chi volesse approfondire la letteratura sull'opera e la vita di George Orwell, segnaliamo la raccolta di saggi critici curata da Harold Bloom: *Bloom's Modern Critical Views: George Orwell-Updated Edition*, Chelsea House Publishers, New York 2007. Una collettanea di recensioni delle opere di Orwell scritte da suoi contemporanei è stata curata da Jeffrey Meyers: *The Critical Heritage: George Orwell*, Routledge, London - New York 2002 (1975). Tra le monografie dedicate all'opera politica e letteraria di Orwell segnaliamo le seguenti: P. Bounds, *Orwell and Marxism. The Political and Cultural Thinking of George Orwell*, I.B. Tauris, London - New York 2009; S. Ingle, *The Social and Political Thought of George Orwell. A reassessment*, Routledge, London - New York 2006; C. L. Carr, *Orwell, Politics, and Power*, Continuum, New York - London 2010; P. Davison, *George Orwell. A Literary Life*, Palgrave, New York 1996; J. R. Hammond, *A George Orwell Chronology*, Palgrave, New York 2000; J. Meyers, *Orwell. Life and Art*, University of Illinois Press, Urbana 2010; C. Hitchens, *Why Orwell Matters*, Basic Books, New York 2002.

pa, ma nonostante i grandi cambiamenti intervenuti nei sessantasei anni che ci separano dalla sua morte, molte delle idee che ha espresso conservano una stringente attualità⁵⁶. Orwell parla spesso di menzogne e di verità. Si badi, tuttavia, che l'intellettuale inglese non è il tipo di realista ingenuo convinto che la verità sia davanti agli occhi e che chi la nega debba, necessariamente, mentire sapendo di mentire. Nell'articolo *What is science?*⁵⁷, Orwell non manca di criticare il realismo di matrice scienziata, che tratta la scienza non come un metodo di ricerca basato sull'osservazione e la coerenza logica, applicabile dunque a tutti gli ambiti della conoscenza, inclusa la storia politica, ma come un nuovo insieme di dogmi stabiliti una volta per tutte e attinenti alle sole scienze naturali. Orwell sa bene che è difficile distinguere i fatti realmente accaduti dai "fattoidi" deliberatamente costruiti dalle agenzie di informazione e dalle centrali ideologiche dei partiti. Così come sa bene che ogni soggetto ha una propria verità, non necessariamente coincidente con la verità di fatto. Ovvero, che si può anche sbagliare in buona fede. E, tuttavia, ritiene che una sincera ricerca della verità, in particolare attraverso l'osservazione partecipante, sia di fondamentale importanza per lo sviluppo della conoscenza e della vita pubblica. Alla base della ricerca della verità si pone, dunque, un sentimento di natura morale.

2. CONTRO IL COMUNISMO

Come spesso accade nella critica filosofica e letteraria, non mancano opinioni discordi sul valore e il significato dell'opera di Orwell, ma vi sono pochi dubbi sul fatto che l'intellettuale britannico sia stato innanzitutto un instancabile critico del comunismo.

La sua opposizione ai metodi stalinisti è di natura pratica, prima ancora che teorica. Recatosi in Spagna come corrispondente dal fronte, durante la guerra civile, Orwell si arruola quasi subito nella milizia del Partito Operaio di Unificazione Marxista (POUM), per combattere i franchisti e i loro alleati nazi-fascisti. Tra i suoi compagni di trincea vi

⁵⁶ C. Hitchens, *Why Orwell Matters*, Basic Books, New York 2002.

⁵⁷ G. Orwell, *What is Science?*, in Id., *The Collected Essays, Journalism and Letters of George Orwell, Volume IV, In Front of Your Nose 1945-1950*, edited by S. Orwell and I. Angus, Secker & Warburg, London 1968, pp. 10-13.

sono, però, anche comunisti fedeli alla linea dell'Unione Sovietica.

In quel contesto, Orwell impara a conoscere la macchina propagandistica comunista. Per stabilire una rigida ortodossia di pensiero, ogni militante repubblicano in odore di trozkismo viene immediatamente accusato di essere un fiancheggiatore dei fascisti. Il che è palesemente falso. Non da meno è la propaganda franchista. Fascisti e nazisti sono presentati dalla stampa cattolica come patrioti cristiani intenti a salvare la Spagna da una sanguinaria dittatura sovietica. Ma lui, pur critico nei confronti della Russia, tutti i massacri di innocenti di cui parla la stampa franchista non li vede. A proposito, scrive: «Questo tipo di cose mi spaventa, perché mi dà spesso la sensazione che il concetto stesso di verità oggettiva stia scomparendo dal mondo. [...] Lo so che è di moda dire che la più parte della storia scritta è comunque costituita da menzogne. Sono pronto a credere che la storia sia in gran parte inaccurata e tendenziosa, ma ciò che è peculiare della nostra era è l'abbandono dell'idea stessa che la storia POSSA essere scritta in modo veritiero»⁵⁸.

Ciò che turba Orwell è la rinuncia all'ideale della verità oggettiva, da cui segue l'inutilità dell'integrità morale del ricercatore. Nonostante tutte le difficoltà epistemologiche, le sue esperienze di vita lo convincono invece che ci sono alcune verità evidenti ai sensi e alla ragione. Eppure, per diversi motivi o interessi, persone anche intelligenti si ostinano a negarle. C'è un parallelo evidente tra la vita reale di Orwell e quella fittizia di Winston, il protagonista di *1984*, ove si legge:

Il Partito raccomandava di non badare alla prova fornita dai propri occhi e dalle proprie orecchie. Era l'ordine finale, il più essenziale di tutti. Il suo cuore ebbe un tuffo al pensiero dell'enorme potere spiegato contro di lui, della facilità con cui ognuno dei cosiddetti intellettuali del Partito lo avrebbe potuto rovesciare sul tappeto della discussione, degli argomenti sottili ch'egli non sarebbe stato in grado di comprendere, e tanto meno di controbattere con adeguate risposte. Eppure lui aveva ragione! *Loro* avevano torto e lui aveva ragione. Le cose ovvie, le cose semplici, le cose vere dovevano essere difese. Le verità evidenti erano vere, non ci potevano essere dubbi, su questo! Il mondo concreto esiste, le sue leggi non mutano. Le pietre sono dure, l'acqua è liquida, gli oggetti privi di sostegno ca-

⁵⁸ G. Orwell, *Looking back at the Spanish War (1943)*, in Id., *England, Your England and Other Essays*, Sacker & Warburg, London 1953.

dono verso il centro della terra⁵⁹.

Secondo Orwell, anche nel mondo della politica c'è qualche verità evidente, non meno evidente della verità matematica che due più due fa quattro. Eppure, anche queste verità vengono negate con *nonchalance*, senza vergogna, se la negazione è funzionale agli interessi del Partito. Il bisogno di denunciare questo stato di cose è all'origine dei due romanzi fantapolitici che lo hanno reso famoso.

La critica è concorde nel considerare tanto *La fattoria degli animali* quanto *1984* due serrate critiche dell'Unione Sovietica del periodo staliniano. In particolare, convergono su questa lettura le recensioni di *1984* raccolte in volume da Jeffrey Meyers. Per Fredric Warburg, in *1984* «c'è l'Unione Sovietica all'ennesima Potenza, uno Stalin che non muore mai, una polizia segreta dotata di qualsiasi dispositivo della moderna tecnologia»⁶⁰. Anche Julian Symons propone un parallelo con l'URSS e identifica il dissidente Emmanuel Goldstein con Leon Trotsky⁶¹. Harold Nicholson rimane sulla tesi che si tratta del Bolscevismo applicato in Occidente, peraltro in modo implausibile⁶². Diana Trilling recensisce negativamente il romanzo, che interpreta come il maldestro tentativo di assimilare «il Governo laburista inglese al Comunismo sovietico»⁶³. Daniel Bell nota che non si tratta soltanto di una parabola politica, ma di un discorso sulla «natura umana» e sulla sua «malleabilità»⁶⁴. Per il russo-americano Philip Rahv si tratta di una rappresentazione dello «stato di terrore» al quale conduce inevitabilmente la «*hubris* del Bolscevismo» e l'ebreo Goldstein non può essere altri che Trotsky⁶⁵. Per il comunista Samuel Sillen si tratta di un ennesimo tentativo di diffamare l'Unione Sovietica e la stessa idea di *welfare state*, tanto che nella recensione Orwell viene associato a Frederick Hayek⁶⁶. Golo Mann sottolinea

⁵⁹ G. Orwell, *1984*, traduzione a cura di F. Manferlotti, Mondadori, Milano 1950. E-book: <vho.org>, p. 49.

⁶⁰ J. Meyers, *The Critical Heritage: George Orwell*, cit., p. 247.

⁶¹ Ivi, p. 256.

⁶² Ivi, p. 259.

⁶³ Ivi, p. 260.

⁶⁴ Ivi, pp. 264-265.

⁶⁵ Ivi, pp. 268-269.

⁶⁶ Ivi, p. 276.

che Orwell si ispira all'odierna Russia «più che a qualsiasi altro paese per la sua immaginaria descrizione del futuro», ma aggiunge che «ha preso qualcosa anche dal Fascismo e dal Nazismo»⁶⁷. I. Anisimov della *Pravda* liquida l'opera come una «squallida fantasia» intrisa di «misanthropia»⁶⁸. Herbert Read si distingue dagli altri critici perché si accorge che Orwell non oppone al totalitarismo politico la religione, giacché anch'essa «tende ad essere ideologica», ma la sessualità e l'amore. Alla base del romanzo pone comunque la sua «preponderante disillusione per il Comunismo»⁶⁹. Per Czeslaw Milosz il riferimento è a una Russia che Orwell ben percepisce, pur non avendovi mai messo piede⁷⁰. Il marxista James Walsh non può che rigettare il libro come ridicolo e ignorante, sottolineando che non si tratta soltanto di un attacco al socialismo sovietico ma anche al socialismo inglese, entrambi paragonati al fascismo: «L'inferno socialista [...] presenta una vicina somiglianza all'inferno fascista»⁷¹.

Questi brevi cenni possono bastare per farsi un'idea della ricezione dell'opera. In un altro scritto su Orwell, abbiamo giudicato la critica di *1984* corretta ma parziale⁷². Un confronto analitico tra la biografia di Orwell, le lettere private e i contenuti del romanzo suggerisce che il Grande Fratello di Oceania rappresenti non soltanto l'apoteosi della dittatura politica di marca fascista o comunista, ma anche il Dio delle religioni monoteiste, visto come archetipo di ogni dominio totalitario sulle coscienze. Non riprenderemo qui il discorso, né riproporremo la documentazione di supporto che già abbiamo prodotto nel precedente scritto. Ma è importante capire che, nella visione di questo pensatore politico, il socialismo ideale non rappresenta una versione secolarizzata e mondana del cristianesimo, come molti storici hanno asserito, ma piuttosto una netta dipartita da questa tradizione. Il socialismo reale di marca sovietica ha invece, secondo Orwell, molte affinità con il cristianesimo, così come il Partito comunista presenta una struttura gerarchica e dog-

⁶⁷ Ivi, p. 280.

⁶⁸ Ivi, p. 282.

⁶⁹ Ivi, p. 285.

⁷⁰ Ivi, p. 286.

⁷¹ Ivi, p. 289.

⁷² Cfr. R. Campa, *George Orwell. Le menzogne dei totalitarismi*, in N. Mastrolia, L. Pellicani, G. Berti (a cura di), *I difensori dell'Occidente*, Licosia Edizioni, Ogliaastro Cilento 2016.

matica affine a quella della Chiesa cattolica, ma ciò accade soltanto perché lo stalinismo rappresenta la negazione del socialismo ideale.

3. CONTRO IL CAPITALISMO

Che Orwell fosse un fiero avversario dello stalinismo è ormai assodato e non occorre spendere altre parole per dimostrarlo. Meno noto è che egli fosse anche risolutamente contrario al capitalismo liberista. Abbiamo visto, per esempio, che il comunista Samuel Sillen critica lo scrittore inglese dicendo che, attraverso i suoi scritti, si pone come alleato oggettivo del liberismo di Hayek. Si tratta della classica critica basata sul postulato manicheo del *tertium non datur*. Si divide la realtà in due domini ben distinti: bianco e nero. Se si dimostra che non sei da una parte, che non sei bianco, segue necessariamente che sei dall'altra parte, sei nero. Proprio perché fondata su una logica semplicistica e fallace, la critica è priva di fondamento.

Secondo Orwell, se l'Occidente deve difendersi dalle forze oscure che si porta in seno, deve guarire anche dal capitalismo selvaggio, dalla legge della giungla, dal darwinismo sociale. Alla base dell'ideologia liberista c'è una palese menzogna, intrinsecamente legata alla struttura del sistema. È falso il postulato del mercato che si autoregola. Non c'è alcuna Mano Invisibile. Uno scambio completamente libero non è dispensatore di benessere universale. Si tratta di un dogma contraddetto da fatti macroscopici, come le cicliche crisi economiche. Ogni qual volta i paesi capitalisti sprofondano nelle crisi, ne escono faticosamente soltanto grazie all'intervento dei governi, alle politiche industriali, all'economia di piano, ai *bail out*, o magari a conflitti bellici scatenati ad arte. Ciononostante, quando il sistema è riparato, l'intervento dello Stato finisce invariabilmente nel dimenticatoio, si riaffaccia nel discorso pubblico il dogma liberista del mercato che si autoregola e si ricomincia daccapo, con le crisi e le guerre. Con la disastrosa crisi del 1929, questa menzogna sembra però arrivata al capolinea.

Interessante, in tal senso, una recensione di Orwell al libro *The Managerial Revolution: What is Happening in the World* di James Burnham⁷³. Lo

⁷³ G. Orwell, *James Burnham and the Managerial Revolution*, in Id., *The Collected Essays, Journalism and Letters of George Orwell, Volume IV, In Front of Your Nose 1945-1950*, edited by S. Orwell and I. Angus, Secker & Warburg, London 1968.

scrittore osserva che Burnham sembra andare fuoristrada quando assume «che il 'managerialismo' sia in fase ascendente negli Stati Uniti», giacché gli USA sono «l'unico grande paese dove il libero capitalismo è ancora vigoroso». Per managerialismo si intende, infatti, qualcosa di molto vicino all'economia di piano e l'America non ha mai affidato interamente la guida dell'economia a un ministero. Tuttavia, quello di Burnham è un errore solo apparente. Orwell osserva, infatti, che, «se si considera il movimento mondiale nel complesso, le sue conclusioni sono difficili da resistere; e persino negli Stati Uniti la predominante fede nel *laissez-faire* potrebbe non sopravvivere alla prossima grande crisi economica»⁷⁴.

Il saggista inglese è, oltretutto, convinto che molto del benessere di cui godono i paesi europei industrializzati sia dovuto alle politiche imperiali e allo sfruttamento delle colonie. Una questione che conosce bene, avendo in gioventù fatto parte della macchina dello sfruttamento, nella veste di ufficiale della Polizia Imperiale britannica in Birmania⁷⁵.

Orwell riconosce – come lo stesso Marx, del resto – che il libero mercato ha rappresentato una fase progressiva dello sviluppo umano, che il superamento del Medio Evo è stato un bene per l'umanità, che lo sviluppo tecnologico ha consentito all'uomo di sconfiggere le forze cieche della Natura⁷⁶, e che ora, con opportune politiche pubbliche, si potrebbe distribuire questo benessere in modo più equo. L'ostacolo su questa strada virtuosa è la menzogna del capitalismo. La ragione per cui questa menzogna persiste è che nemmeno il mondo democratico garantisce del tutto quella libertà di pensiero e di parola che è già messa a dura prova nei paesi fascisti e comunisti.

Naturalmente, Orwell non afferma che la situazione sia esattamente la stessa nei paesi democratici e in quelli totalitari. Nei sistemi totalitari la censura è giustificata sul piano teorico, prima ancora di essere realizzata. Nei sistemi democratici viene invece celebrata la libertà d'opinione e si nega il valore della censura, ma quest'ultima continua ad esistere sul piano pratico. Lo scrittore britannico invita gli apologeti del libero mercato ad aprire gli occhi. Anche gli organi di stampa e gli editori occidentali filtrano le notizie e danno spazio ad alcune idee piuttosto che ad altre,

⁷⁴ Ivi, p. 165.

⁷⁵ G. Orwell, *Burmese Days*, Penguin Books, London 2001 (1934).

⁷⁶ G. Orwell, *As I Please*, «Tribune», November 29th, 1946.

prendendo in considerazione la loro funzionalità o disfunzionalità in rapporto al sistema. Chi non ne è convinto non ha che da provare a scrivere qualcosa *contro* gli interessi della proprietà editoriale, qualcosa di davvero scomodo, antisistema o magari semplicemente non adeguato al momento. A Orwell viene, per esempio, rifiutata dagli editori inglesi la pubblicazione de *La fattoria degli animali*, quando il Regno Unito è alleato all'Unione Sovietica nella guerra contro l'Asse. Viene rimarcato che la caratterizzazione dei membri del partito comunista come maiali è irrispettosa e inopportuna. Tuttavia, appena finisce la seconda guerra mondiale e inizia la guerra fredda, la caratterizzazione di Stalin e compagni come maiali improvvisamente non è più un problema. Anzi, ora che il clima politico è cambiato, è diventata perfetta. Il libro è stampato, promosso in ogni dove, tradotto in tutte le lingue e diventa un best seller.

Nel saggio *The Prevention of Literature*, Orwell parla del modo timido, puramente retorico, con il quale si affronta il problema della libertà di stampa in Occidente. Si affronta la questione in termini generici, ci si compiace della libertà, ma nessuno osa «menzionare i vari libri che sono stati 'uccisi' in questo paese e negli Stati Uniti durante la guerra»⁷⁷. Scrive Orwell:

Nella nostra era, l'idea di libertà intellettuale è sotto attacco da due direzioni. Da una parte ci sono i suoi nemici teorici, gli apologeti del totalitarismo, e dall'altra i suoi immediati nemici pratici, i monopoli e la burocrazia. Qualsiasi scrittore o giornalista che vuole conservare la propria integrità si trova ostacolato dalla tendenza generale della società piuttosto che da un'attiva persecuzione. Il tipo di cose che lavorano contro di lui sono la concentrazione della stampa nelle mani di pochi uomini ricchi, la presa del monopolio sulla radio e i film, la riluttanza del pubblico a spendere soldi per acquistare libri, rendendo necessario per quasi ogni scrittore il guadagnare parte dei mezzi di sussistenza lavorando per committenti, l'invasione di corpi ufficiali come il Ministero degli Interni o il British Council, che aiutano lo scrittore a rimanere vivo ma gli fanno anche sprecare tempo e gli dettano le opinioni [...]. Tutto nella nostra era cospira per trasformare lo scrittore, e qualsiasi altro tipo di artista, in un ufficiale minore, che lavora su temi passatigli dall'alto e che non rappresentano ciò che a lui sembra essere tutta la verità⁷⁸.

⁷⁷ G. Orwell, *The Prevention of Literature*, in Id., *Collected Essays*, Fletcher & Son Ltd., Norwich 1970, p. 325.

⁷⁸ Ivi, p. 326.

Lo stesso Orwell si vede costretto, dalla situazione di indigenza, a lavorare per l'ufficio di propaganda del governo durante la guerra. Confeziona le notizie nella stanza 101 della BBC. Si occupa della propaganda inglese in India. È lo stesso lavoro che affida a Winston in 1984. Anche la stanza 101 ricomparirà nel romanzo, ma come sala torture. Il 24 settembre del 1943, lo scrittore si dimette dalla BBC. Nella lettera di dimissioni afferma di essere stato trattato in modo generoso dalla compagnia e chiarisce di non essere mai stato costretto ad affermare cose in cui non credeva e che non avrebbe detto anche da privato cittadino. Motiva le dimissioni con l'inutilità del lavoro che gli è stato assegnato. Considera la propaganda una perdita di tempo per lui e uno spreco di denaro pubblico. Afferma che preferirebbe andare sul fronte africano, come inviato di guerra, a scrivere articoli per l'*Observer*⁷⁹.

Questo dimostra che Orwell è ben consapevole del fatto che non si può mettere sullo stesso piano la situazione dell'informazione nei paesi democratici e in quelli totalitari. Egli insiste, però, sul fatto che il sistema è ancora migliorabile e un passo avanti decisivo si può ottenere attraverso il superamento del capitalismo *laissez-faire*. Tra l'altro, l'intellettuale inglese ritiene che questo sistema produttivo sia ormai alla frutta. Nel saggio *Inside the Whale* (1940), interrogandosi sul perché gli intellettuali inglesi hanno riposto la propria fede nel comunismo sovietico, «una forma di socialismo che rende l'onestà intellettuale impossibile», Orwell scrive che «era ovvio che il capitalismo *laissez-faire* era finito e che era necessaria una qualche forma di ricostruzione», in altre parole essi avevano bisogno di «credere in qualcosa», perché erano crollati tutti i valori in cui credevano i loro nonni.

«Il patriottismo, la religione, l'Impero, la famiglia, la sacralità del matrimonio, l'Old School Tie [la cravatta della scuola], la nascita, la riproduzione, l'onore, la disciplina» sono valori che «chiunque abbia un minimo di cultura può girare sottosopra in tre minuti». Più sotto, nello stesso saggio, ribadisce che «ciò che sta piuttosto chiaramente accadendo, guerra o non guerra, è il crollo del capitalismo *laissez-faire* e della cultura cristiano-liberale»⁸⁰.

⁷⁹ La lettera di dimissioni di George Orwell è accessibile al seguente indirizzo Internet: <bbc.co.uk/archive/orwell/7430.shtml>.

⁸⁰ G. Orwell, *Inside the Whale and Other Essays*, Victor Gollancz Limited, London 1940. Online: <http://orwell.ru/library/essays/whale/english/e_itw>.

Al capitalismo sono stati assestati colpi mortali dall'emersione di sistemi alternativi, dalla crisi finanziaria e dall'economia di guerra. Piani industriali e stato sociale hanno preso piede ovunque, persino negli Stati Uniti con il *New Deal* roosveltiano. A Orwell pare impossibile che si possa tornare ancora una volta al sistema liberista, che tanti problemi ha generato. Oggi sappiamo che, su questo, sbagliava. Ma poiché la storia umana è caratterizzata da corsi e ricorsi, non sarebbe meno azzardato affermare ora che il trionfo del neoliberalismo sia definitivo e che le idee politiche di Orwell siano destinate a rimanere mera utopia.

4. PER IL SOCIALISMO

Se comunismo, fascismo, capitalismo e persino cristianesimo appaiono agli occhi di Orwell come grandi menzogne, che cosa resta in piedi? Esaurita la *pars destruens*, siamo dunque chiamati a fare emergere la *pars construens* della filosofia politica orwelliana. In parte, essa è già emersa nei paragrafi precedenti. Per Orwell, un termine-concetto che continua a mantenere una connotazione positiva è "socialismo". Un socialismo, come abbiamo visto, che si pone in antitesi al grande capitale, ma ambisce a restare *libertario* e *democratico*. Dobbiamo, però, stare attenti alle parole, perché mentre scriviamo, nel 2016, la socialdemocrazia europea è una forza politica che si richiama ancora ai valori della *libertà* e della *democrazia*, ma è piuttosto distante dall'ideale orwelliano sul piano della teoria economica. L'attuale socialdemocrazia è più indulgente verso il grande capitale, mentre Orwell - nonostante sia stato ripetutamente accusato dai comunisti di essere un agente al servizio del capitalismo - sostiene che almeno i trasporti, la produzione in larga scala e le banche di un paese dovrebbero essere in mano pubblica.

In piena seconda guerra mondiale, quando la Gran Bretagna è sotto assedio e pare vicina alla capitolazione, Orwell rompe gli indugi e si impegna direttamente in politica, come opinionista, per dare una scossa al suo paese. Se in negativo ha già rigettato i totalitarismi, in positivo propone una via inglese al socialismo. Se in Spagna aveva criticato la teoria staliniana del "Socialismo in un solo paese", sposando piuttosto la visione trotskista e internazionalista della rivoluzione mondiale permanente, con le forze dell'Asse schierate sulle coste francesi pronte a sferrare l'attacco decisivo, l'intellettuale britannico riscopre il valore del

patriottismo. Lo riscopre come valore progressivo, di sinistra. A tal proposito, scrive un saggio intitolato *The Lion and the Unicorn: Socialism and the English Genius*, ove si legge che «il Patriottismo non ha nulla a che fare con il Conservatorismo. Anzi, è l'esatto contrario del Conservatorismo, perché è una devozione a qualcosa che è in continuo mutamento e tuttora è misticamente avvertita come la stessa cosa. È il ponte tra il futuro e il passato». E aggiunge che «nessun vero rivoluzionario è mai stato un internazionalista»⁸¹. Il suo slogan politico diventa, perciò: «Ogni rivoluzionario sia un patriota, ogni patriota sia un rivoluzionario»⁸².

Orwell teme che i proletari inglesi si lascino ammaliare dalle sirene nazionalsocialiste e arrivino a preferire l'occupazione tedesca al capitalismo e alla monarchia. Non contesta le loro ragioni, dato che non possono contare su alcuno stato sociale, ma cerca di convincerli che la propaganda nazionalsocialista è insincera. Chiede loro di arruolarsi nella *Home Guard*, la Guardia Nazionale, nella quale anch'egli milita con il grado di sergente, per trasformarla eventualmente in una forza di guerriglia rivoluzionaria. Se verseranno sangue per salvare la Patria, sarà loro diritto scongiurare il ritorno all'ingiusto sistema di sfruttamento capitalistico. Ma, naturalmente, sa che le promesse non bastano a scaldare i cuori. L'élite britannica deve fare subito la sua parte, se non vuole la capitolazione.

Sul piano programmatico, Orwell propone quindi una riforma immediata, in sei punti, di carattere marcatamente socialista. Una riforma di cui vede la necessità non solo per ragioni morali, ma anche per ragioni tecniche, giacché l'economia di piano, soprattutto in tempo di guerra, è molto più efficiente del libero gioco catallattico. I primi tre punti della riforma riguardano questioni politico-economiche, gli altri tre riguardano le colonie inglesi e la politica estera. Concentriamoci sui primi tre punti, che sono quelli più spiccatamente sistemici:

1. Nazionalizzazione della terra, delle miniere, delle ferrovie, delle banche e delle principali industrie.
2. Limitazione dei redditi, nella misura che il più alto reddito al netto delle tasse in Gran Bretagna non ecceda il reddito più basso di una *ratio* superio-

⁸¹ G. Orwell, *The Lion and the Unicorn: Socialism and the English Genius*, Secker & Warburg, London 1941. Online: <<http://orwell.ru/library/essays/lion/english>>.

⁸² G. Orwell, *The Home Guard and You*, «The Tribune», December 20th, 1940.

re a dieci a uno.

3. Riforma del sistema educativo secondo linee democratiche⁸³.

Come si può notare, Orwell non propone la soppressione totale dei meccanismi di mercato. Le piccole e medie aziende possono continuare a operare come prima, in un regime di libertà e competizione. Anche la proprietà privata degli immobili continua ad esistere come prima. È soltanto il grande capitale parassitario, quello che si giova di monopoli, cartelli e concentrazioni, quello che ha in mano le leve del potere finanziario, che deve finire in mano pubblica. Orwell non è nemmeno a favore di un livellamento totale dei salari. Propone soltanto un limite delle retribuzioni della classe dirigente, secondo un rapporto massimo di dieci a uno rispetto a quelle dei lavoratori sottoposti. In più passaggi mostra, infatti, di rendersi perfettamente conto del fatto che la prospettiva del guadagno individuale è una delle molle che muove l'economia e che una classe dirigente è comunque necessaria. Quello che vuole sono delle regole, a beneficio degli individui e della comunità. Orwell, infine, auspica un sistema d'istruzione che non divida la società in caste, come ora invece accade con la presenza di costosissime scuole, università di eccellenza e istituti esclusivi che aprono le porte ai ruoli dirigenziali della società soltanto ai privilegiati e ai predestinati.

Una domanda che possiamo legittimamente porci è: dov'è la differenza essenziale tra il "socialismo patriottico" di Orwell e quel "socialismo nazionale", incarnato dalle forze dell'Asse, che stringe d'assedio la Gran Bretagna? I due modelli politici sembrano somigliarsi nel nome e, in parte, anche nei fatti. Non abbiamo, in entrambi i casi, i proprietari delle grandi aziende ridotti a funzionari statali e i lavoratori lasciati nella condizione di salariati - seppure meno discriminati - per il bene della Nazione? Secondo Orwell, non si tratta affatto della stessa cosa, perché l'idea base del socialismo resta irreconciliabile con quella su cui si regge il fascismo. La differenza fondamentale del secondo rispetto al primo è il paradigma inegualitario di matrice razzista. Un razzismo che Orwell ha imparato a disprezzare sin da quando serviva come ufficiale della polizia imperiale nelle colonie britanniche. Il socialismo - a differenza del fascismo - presuppone l'uguaglianza dei diritti umani⁸⁴.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ibidem*.

Il patriottismo di Orwell non è fondato sulla razza, ma sul senso di appartenenza alla stessa comunità di destino. La comunità di destino può riconoscersi nel fatto che condivide la stessa lingua, lo stesso territorio, la stessa storia, la stessa mentalità. Certamente, anche l'appartenenza allo stesso gruppo etnico può giocare un ruolo nella costruzione dell'identità nazionale, ma non è un fattore unico né strettamente necessario. Inoltre, la comunità socialista e patriottica che ha in mente Orwell non si considera *superiore* ad altre comunità nazionali. Desidera soltanto la propria libertà, la propria indipendenza, la propria autodeterminazione.

In ultima istanza, il sogno del socialismo è un mondo unito e abitato da esseri umani liberi ed eguali, ove però possono ancora esistere popoli, con una propria identità culturale, che si autogovernano. Anche perché la nazionalizzazione delle banche e delle grandi industrie prevede l'esistenza dello Stato-Nazione. La sinistra che glorifica l'internazionalismo, o addirittura il globalismo anarchico, non si rende conto che un mondo senza stati né confini è compatibile soltanto con il liberismo economico. A meno che non si postuli la necessità storica di uno Stato mondiale che possiede tutti i mezzi di produzione, tutti gli organi di informazione, tutti i sistemi di repressione. Un Moloch ancora più potente del Socing di Oceania che, agli occhi di Orwell, non poteva che apparire come il peggiore degli incubi.

Ciò non significa che, per l'intellettuale scozzese, si debba necessariamente restare legati alla dimensione delle piccole patrie, ognuna chiusa nel suo particolarismo. Le nazioni possono ancora collaborare e confederarsi. Non a caso, l'orizzonte "patriottico" di Orwell si allarga, nel dopoguerra, dalla dimensione inglese alla dimensione europea. Nell'articolo *Toward European Unity*, pubblicato su *Partisan Review* nel 1947, Orwell offre un esempio di quello che Romain Rolland chiamava "pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà", motto poi fatto proprio da Antonio Gramsci. Così si esprime Orwell:

Un socialista oggi è nella posizione di un dottore di fronte a un caso disperato. Come dottore, è suo dovere mantenere vivo il paziente, e quindi assumere che il paziente ha almeno una possibilità di guarigione. Come scienziato, è suo dovere confrontarsi con i fatti, e quindi ammettere che il

paziente probabilmente morirà. Le nostre attività come socialisti hanno un senso solo se partiamo dal presupposto che il Socialismo *può* essere stabilito, ma se ci fermiamo a considerare che cosa probabilmente *succederà*, allora dobbiamo ammettere, io credo, che le probabilità siano contro di noi⁸⁵.

La situazione internazionale vede ormai schierate, l'una contro l'altra armate, due superpotenze, una che difende e diffonde nel mondo il capitalismo, e l'altra che difende e diffonde nel mondo il comunismo. Stati Uniti d'America e Unione Sovietica sembrano diventate le potenti ganasce di una gigantesca tenaglia che blocca persino la possibilità di un pensiero politico alternativo. Ovunque, sembra risuonare la frase evangelica: «Se non sei con me, sei contro di me». Se non sei per il capitalismo, sei un pericoloso comunista. E, viceversa, se non sei per il comunismo, sei un servo del capitale. Con l'aggiunta della possibilità di un olocausto nucleare che grava sulle teste di tutti. Una guerra fredda basata sull'equilibrio del terrore porta inevitabilmente verso il consolidamento delle oligarchie interne nelle due superpotenze, ovvero verso la nascita di due caste semi-divine che dominano su una massa di schiavi terrorizzati e privati della libertà di pensiero e di parola.

Anche questo è un elemento centrale di *1984*, che non si trova invece in *Animal Farm*. In *Animal Farm* c'è un pericolo esterno, il ritorno degli uomini, ma si tratta di un pericolo reale che viene presto scongiurato. Poi emerge il pericolo interno, la casta dei maiali, anch'esso reale e anch'esso infine sconfitto. In *1984*, invece, non si sa nemmeno se la guerra di Oceania con Eurasia (o Estasia!) sia reale. Così come non si sa se i dissidenti interni esistano davvero. Persino Emmanuel Goldstein potrebbe essere una creazione del Partito. L'oligarchia del Socing utilizza la guerra permanente contro due nemici – il pericolo esterno costituito da un avversario presentato come il “male assoluto” e il pericolo interno contro cui scatena periodicamente i Due Minuti d'Odio – per consolidare il proprio potere.

Nonostante il pessimismo che aleggia in *1984*, Orwell non ha perso la speranza. La sua speranza si chiama: “Socialist United States of Europe”. L'unico modo per evitare lo scenario distopico di una guerra fredda

⁸⁵ G. Orwell, *Toward European Unity*, in Id., *The Collected Essays, Journalism and Letters of George Orwell*, Volume IV, cit., p. 370.

permanente tra due superpotenze, della nascita di due caste semi-divine e magari dell'olocausto nucleare, secondo Orwell, è creare «in larga scala, lo spettacolo di una comunità in cui il popolo è relativamente libero e felice e dove il principale obiettivo della vita non è la ricerca di denaro o potere. In altre parole, il Socialismo democratico deve essere messo all'opera in qualche vasta area»⁸⁶.

L'attivista inglese individua quest'area nell'Europa occidentale. La tradizione del socialismo democratico esiste, seppur in modo precario, soltanto in Scandinavia, Germania, Austria, Cecoslovacchia, Svizzera, Paesi Bassi, Francia, Gran Bretagna, Spagna e Italia. Fuori dall'Europa, c'è qualche possibilità di successo solo in Australia e Nuova Zelanda. Soltanto in questi paesi ci sono ancora grandi percentuali di cittadini per i quali la parola "socialismo" ha ancora un fascino «e per i quali è legata alla libertà, all'uguaglianza e all'internazionalismo»⁸⁷.

L'idea di un'Europa edificata sui valori del socialismo libertario ha però quattro terribili nemici. Il primo è l'Unione Sovietica, un regime poliziesco che non vuole di certo vedere lo spettacolo di un "vero socialismo" realizzato proprio ai suoi confini. L'unico modo per consolidare definitivamente il collettivismo oligarchico è mostrare che non ha alternative, se non meramente utopiche. Pertanto, secondo Orwell, si dovrà mettere in conto la possibilità di guerre preventive da parte dell'URSS, l'intimidazione delle nazioni confinanti più piccole, ma anche il sabotaggio sistematico dei partiti comunisti europei tentati da una via democratica al socialismo. Gli interventi militari in Ungheria nel 1956 e in Cecoslovacchia nel 1968 confermeranno i timori espressi da Orwell nel 1947.

Il secondo ostacolo sulla strada di un'Europa socialista è l'America. «Se gli Stati Uniti restano capitalisti, e specialmente se hanno bisogno di mercati per le esportazioni, non possono guardare a un'Europa socialista con occhi benevoli»⁸⁸. Orwell dice che difficilmente gli americani interverranno dispiegando una forza brutale, ma utilizzeranno quello che oggi è chiamato "soft power" per bloccare ogni iniziativa in quella direzione. Utilizzeranno in particolare la Gran Bretagna - che essendo stata aiutata nella guerra è ormai caduta in una condizione di dipendenza

⁸⁶ Ivi, p. 371

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ Ivi, p. 373.

politico-economica – per rallentare o indirizzare altrimenti la federazione degli stati europei. Se non riuscissero nell'intento, potrebbero tenere fuori dai giochi almeno la Gran Bretagna. Anche in questo caso, se si pensa alla strategia della tensione, al ruolo di Gladio, alla continua interferenza degli USA nelle vicende politiche interne degli stati europei, non si possono che riconoscere come profetiche le parole di Orwell.

Il terzo ostacolo è individuato nell'imperialismo. Alcuni paesi europei sono potenze coloniali e, in certa misura, basano il proprio benessere sullo sfruttamento delle risorse dei paesi africani e asiatici. Una federazione di stati socialisti degna di questo nome dovrebbe rinunciare alle colonie e accettare l'autodeterminazione dei popoli. Le popolazioni dei paesi europei che beneficiano di questo sfruttamento devono quindi prepararsi a un temporaneo peggioramento delle proprie condizioni di vita. «Per le masse, ovunque, 'Socialismo' significa, o almeno è associato con, salari più alti, orario di lavoro ridotto, migliori abitazioni, stato sociale a tutto tondo, ecc.»⁸⁹, ma questo potrebbe non essere possibile nell'immediato. Orwell è convinto che il peggioramento momentaneo verrebbe compensato nel lungo periodo dalla nazionalizzazione delle banche e della grande industria, ma i partiti imperialisti potrebbero utilizzare il disappunto delle masse per fermare il processo. Una soluzione a questo problema potrebbe essere l'inclusione nella Federazione Europea dei paesi dell'Africa e del Medio Oriente, ricchi di materie prime. Tale inclusione dovrebbe però avvenire su una base paritaria.

Il quarto e ultimo ostacolo alla nascita di un'Europa socialista è indicato da Orwell nella Chiesa cattolica. Secondo l'intellettuale inglese, che non ha mai nascosto il proprio anticlericalismo, la Chiesa è una tra le istituzioni più pericolose. Il pericolo risiederebbe nel fatto che essa non è filo-capitalista e, anzi, esprime una dottrina sociale piuttosto critica nei confronti del liberismo economico. Perciò, le sue sirene potrebbero risultare seducenti alle orecchie dei proletari. Anche se la borghesia vittoriana si è data un'ideologia che sintetizza i valori del libero mercato e della morale cristiana, in realtà il cristianesimo non è ideologicamente legato al capitalismo. Precede la nascita del sistema economico attuale e, perciò, può tranquillamente sopravvivere alla sua morte. Può, in altri termini, accettare la coesistenza con un'economia di impianto socialista, se in cambio ottiene una garanzia. Questa garanzia, secondo Orwell, non

⁸⁹ *Ibidem.*

dovrebbe essere concessa, perché il compromesso finirebbe per inquinare il socialismo europeo. Il sentimento religioso cristiano si sta spegnendo spontaneamente in tutta Europa e non deve essere rivitalizzato né protetto, perché – come la storia insegna – la Chiesa si è sempre opposta all'idea della libertà di pensiero e di parola, all'idea dei diritti umani, all'idea del superamento delle classi sociali, all'idea di edificare una società che si ponga come obiettivo la promozione della felicità terrena⁹⁰. Il che non può stupire, se si considera che la religione cristiana non nasce per trasformare questo mondo in un paradiso, ma per promettere il paradiso in una dimensione ultraterrena. Ecco perché ogni apertura nella direzione del socialismo, secondo Orwell, non può che essere insincera.

Orwell scrive prima del Concilio Vaticano II, ove la dottrina cristiana è stata effettivamente aggiornata e rimodulata per includere un orientamento più mondano, un atteggiamento più tollerante e rispettoso delle altre religioni, una maggiore enfasi sui diritti umani e sociali. Se la rimodulazione dottrinale della Chiesa sia sincera o insincera, se l'anticlericalismo di Orwell sia fondato o infondato, è materia che lasciamo però alla valutazione del lettore, dovendoci qui limitare agli scopi statutari della storia delle idee, che ci impongono di ricostruire e analizzare le idee dello scrittore britannico e non di giudicarle.

5. CONCLUSIONI

Le idee politiche di Orwell, come quelle di qualsiasi altro pensatore politico, hanno subito un'evoluzione nel tempo. Del resto, si sviluppano nella prima metà del Novecento, forse il periodo più denso di sconvolgimenti dell'intera storia umana. Solo per citare qualche evento, tra la nascita di Orwell (nel 1903) e la sua morte (nel 1950), si registrano: la seconda rivoluzione industriale, la prima guerra mondiale, la rivoluzione d'Ottobre, l'ascesa dei fascismi, la seconda guerra mondiale, l'olocausto, le esplosioni atomiche di Hiroshima e Nagasaki, la guerra fredda. Se le idee di questo intellettuale (o di qualunque altro) non fossero state minimamente intaccate dagli avvenimenti storici, non avrebbero certamente deposto a favore della sua intelligenza.

Orwell non cambia fede politica sul piano nominale. Si definisce sem-

⁹⁰ Ivi, p. 374.

pre socialista. La sua idea di socialismo muta, però, nel tempo. Come molti socialisti, allo scoppio della rivoluzione d'Ottobre, coltiva nel cuore la speranza di un cambiamento epocale. Spera di vedere finalmente realizzate le idee di giustizia sociale elaborate, in particolare, da Karl Marx. La morte di Lenin nel 1924, l'ascesa al potere di Stalin, l'espulsione di Leon Trotskij dal Partito Comunista nel 1927 e il suo esilio, le purghe staliniane nei confronti di tutte le opposizioni, di sinistra e di destra, lo convincono che il progetto sovietico ha un baco. La sua adesione al POUM in Spagna, un partito di ispirazione trozkista, è soltanto l'esito finale di un percorso critico nei confronti dell'URSS. Trotskij aveva una posizione più spiccatamente internazionalista di Lenin e di Stalin. All'alleanza tra operai e contadini poveri teorizzata dal primo e al socialismo in un solo paese teorizzata dal secondo, Trotskij teorizza l'alleanza tra la classe operaia russa e la più numerosa e organizzata classe operaia dell'Europa occidentale. In altre parole, l'idea di una rivoluzione permanente mondiale gli pare più aderente all'ortodossia marxista, che vuole la rivoluzione socialista avvenire nei paesi industrialmente avanzati, che non una presa di potere in un paese economicamente arretrato come la Russia. Solo considerando la Russia come regione del mondo industrializzato, come scintilla di partenza di un moto planetario, si poteva restare nell'alveo della teoria marxiana. Orwell, con la sua adesione a un partito trozkista, sembra fare propria questa prospettiva internazionalista.

Abbiamo visto, però, che durante la seconda guerra mondiale la sua posizione cambia. Il suo socialismo perde, almeno in parte, questo connotato internazionalista per assumere una dimensione patriottica. Orwell arriva a dire che nessun vero rivoluzionario è mai stato davvero internazionalista. Evidentemente, per un uomo d'azione come Orwell, un "vero rivoluzionario" è chi "fa le rivoluzioni" e non chi si limita a teorizzarle. Si ricordi qui la formula di Karl Kautsky, il Papa rosso, secondo il quale «la socialdemocrazia è un partito rivoluzionario, non un partito che fa le rivoluzioni». Ebbene, quel partito rivoluzionario è stato spazzato via da un altro partito, quello nazionalsocialista, che ha invece fatto le rivoluzioni. Lo stesso è accaduto in Russia. Ora, la Germania nazista e la Russia stalinista si ergono a grandi potenze economiche e militari, dopo aver unito i concetti di socialismo e di nazione. Da un lato, la Germania lotta per affermare il primato della propria razza e allargare il suo spazio vitale, dall'altro l'Unione sovietica combatte una "grande guerra patriottica" contro gli invasori occidentali. Orwell, nella situazione di estremo

pericolo in cui si trova la Gran Bretagna, si convince che l'unica strada rivoluzionaria sia proprio quella già percorsa dai nemici. Piuttosto che affidarsi a formule astratte, bisogna costruire il socialismo su un sentimento reale, già esistente, che tiene da secoli legati insieme i membri di una società: il patriottismo.

L'internazionalismo riconquista uno spazio nell'idea orwelliana di socialismo dopo la guerra. Ma, a ben vedere, l'europismo di Orwell potrebbe anche essere visto come un patriottismo allargato. L'opinionista britannico parla infatti degli europei come popolo, al singolare, e non come insieme di popoli. Ciò che resta sempre invariato nel socialismo di Orwell è lo spirito libertario e, in particolare, l'idea che non vi possa essere socialismo autentico senza libertà civili e, in particolare, senza libertà di parola e di stampa.

BIBLIOGRAFIA

- Bloom H. (a cura di), *Bloom's Modern Critical Views: George Orwell-Updated Edition*, Chelsea House Publishers, New York 2007.
- Bounds P., *Orwell and Marxism. The Political and Cultural Thinking of George Orwell*, I.B. Tauris, London - New York 2009.
- Campa R., *George Orwell. Le menzogne dei totalitarismi*, in N. Mastrolia, L. Pellicani, G. Berti (a cura di), *I difensori dell'Occidente*, Licosia Edizioni, Ogliastro Cilento 2016.
- Carr C. L., *Orwell, Politics, and Power*, Continuum, New York - London 2010.
- Davison P., *George Orwell. A Literary Life*, Palgrave, New York 1996.
- Hammond J. R., *A George Orwell Chronology*, Palgrave, New York 2000.
- Hitchens C., *Why Orwell Matters*, Basic Books, New York 2002.
- Ingle S., *The Social and Political Thought of George Orwell. A reassessment*, Routledge, London - New York 2006.
- Meyers J. (a cura di), *The Critical Heritage: George Orwell*, Routledge, London - New York 2002 (1975).
- Meyers J., *Orwell. Life and Art*, University of Illinois Press, Urbana 2010.
- Orwell G., *1984*, trad. F. Manferlotti, Mondadori, Milano 1950. E-book: <<http://vho.org/aaargh/fran/livres6/1984-it.pdf>>.
- Orwell G., *As I Please*, «Tribune», November 29th, 1946.
- Orwell G., *Burmese Days*, Penguin Books, London 2001 (1934).
- Orwell G., *Inside the Whale and Other Essays*, Victor Gollancz Limited, London 1940. Online: <orwell.ru/library>.
- Orwell G., *England, Your England and Other Essays*, Sacker & Warburg, London

1953.

Orwell G., *The Home Guard and You*, «The Tribune», December 20th, 1940.

Orwell G., *The Lion and the Unicorn: Socialism and the English Genius*, Secker & Warburg, London 1941. Online: <orwell.ru/library>.

Orwell G., *Collected Essays*, Fletcher & Son Ltd., Norwich 1970.

Orwell G., *The Collected Essays, Journalism and Letters of George Orwell, Volume IV, In Front of Your Nose 1945-1950*, edited by S. Orwell and I. Angus, Secker & Warburg, London 1968.